

MISTRAL UOMO DEL SUD¹

La masseria dei Bagolari che appare tra gli alti alberi e i pagliai al principio del poema di Mirella² è quella stessa in cui Mistral passò la sua infanzia nella libertà felice e generosa della natura. L'anima del poeta vi rimarrà attaccata fedelmente per sempre.

«O aromi! o luce! o delizie! o miraggio! o pace della dolce natura! quali firmamenti di felicità, di sogno paradisiaco, voi avete aperti sulla mia vita di fanciullo!».

Il maestrale,³ che aveva dato alla famiglia il nome - forse perché al suo soffio impetuoso l'agave selvaggia si schiudesse finalmente nella meravigliosa fioritura - arrivava come una musica tra le fronde degli ulivi e dei gelsi; s'udiva negli alveari l'aereo ronzare delle api, nelle bigatterie il rosichio vivo e instancabile dei bachi che salgono lentamente sulle frasche per filarsi le bionde prigioni; sulle messi ondegianti stridevano le cicale, odoravano dalle balze di Aupiho⁴ [Alpilles] le ginestre, il timo, il rosmarino, gli origani: su tutto, sulla «sinfonia d'oro e d'azzurro» della campagna, trionfava il sole della Provenza, il caldo, luminoso, fecondo sole del mezzogiorno. Come dirà più tardi Lamartine, c'è una misteriosa potenza, c'è una virtù nel sole.

La sera, una folla di carrettieri, di garzoni, di mietitori, di bifolchi, di pastori, di raccoglitrice, di venditori ambulanti che giravano per la campagna con le cassetine piene di aghi, di filo, di forcine, di nastri, di unguenti contro i reumatici, si riuniva alla masseria. Dopo la cena patriarcale, mentre le donne si mettevano al fresco o al fuoco a torcere il fuso, il vecchio Francesco Mistral leggeva ad alta voce un capitolo del Don Chisciotte o della Bibbia, ma quella lettura, soprattutto per la lingua che gli risuonava straniera all'orecchio, era priva di fascino e d'interesse per il fanciullo. Frutto d'un idillio identico a quello di Booz e di Ruth nel Vecchio Testamento, la sua fantasia per schiudersi aveva bisogno del soffio continuo della campagna, della vita agreste e semplice che lo circondava. Egli preferiva udire dalla bocca della madre le preghiere, le favole, le canzoni, le leggende provenzali: quella del Bailo Suffreno,⁵ delle Sante Marie, della bella Magali; ascoltare il chiacchiericcio dei garzoni, i racconti dei venditori ambulanti, i motti e i contrasti dei bifolchi, dei pastori e dei mietitori.

I fiori eterni della saggezza e della poesia popolare si aprivano al suo sguardo avido e immaginoso, nei colori vivaci, densi e armoniosi di una lingua che un giorno era stata dei re, delle dame e dei trovatori, e che ora era considerata come un dialetto senza importanza, grossolano, «brutale, impetuoso come il vento di Nord-Ovest che gli dà il suo carattere d'uragano» (così diceva il marsigliese Gélou⁶), buono tutt'al più ad esprimere la parodia e il burlesco, i sentimenti rozzi e licenziosi. Ma sulle labbra dei pastori e dei contadini della Crau, ed è per essi soprattutto che egli un giorno canterà, il fanciullo lo ritrova nobile e puro come fu su quelle della regina Giovanna⁷ e di Rambaldo;⁸ cheché ne dica l'abate Morel,⁹ in quella stessa lingua possono benissimo parlare la Vergine, i Santi, gli Angeli, senza che per questo si gridi allo scandalo, come era avvenuto per Bernadette a Lourdes. Perché il buon Dio non dovrebbe comprendere il Padre nostro in vecchio provenzale, che i venditori ambulanti recitano la sera alla masseria? «Noste Paire, que es als cels, santificat sia lo teus nom. . . ». Il Signore ascolterà ed esaudirà questa preghiera.

E nella lingua che tutti parlano intorno a lui nella campagna che il mondo con le sue meraviglie e il suo mistero si rivela all'anima e alla fantasia del fanciullo e che egli prende conoscenza di se stesso. Che sappiamo come viene alla luce e si manifesta un poeta? Quello che apprende negli anni passati

alla masseria gli basterà per tutta la vita. La dolcezza del miele popolano gli entra nel sangue e gli ingrossa i lombi.

Fin d'allora non gli è possibile pensare che un provenzale si esprima in una lingua diversa dalla propria: un giorno che sente uno del paese usare il francese egli domanda: - Perché quest'uomo non parla come noi?

- Perché è un signore - gli dicono - e noi siamo dei contadini.

- Ebbene - egli risponde fieramente - io voglio essere sempre un contadino.

Questo per lui non sarà un punto, ma un punto d'arrivo: la cultura, l'educazione, la critica gli serviranno per ritornare alla semplicità, alla grandezza, all'armonia, a quel che di sacro c'è nella vita del popolo, nella terra, nella campagna. Sarà un disinganno per Barbey d'Aurevilly che si aspettava di vedere un contadino con le cioce e il bastone di frassino, ma infine avrà ragione Lamartine: - Sì, c'è veramente una ignota virtù nel sole!

A vent'anni, appena laureato a Nîmes, il poeta scriverà a un amico: "Sono contento perché posso ritornare a lavorare la terra". Ma non è questa sola la ragione che lo spinge al ritorno: nel paese luminoso della sua infanzia, nella terra che l'ha nutrito, si consacrerà a quello che è il suo sogno, alla missione di tutta la sua vita: col canto melodioso, con la forza della poesia egli leverà in gloria Mirella, cioè la stessa Provenza, lo spirito oppresso e generoso del Sud - "la leverà in gloria come una regina" nello splendore della sua lingua, ritenuta priva di bellezza e ormai agonizzante.

Tutta l'arte, l'attività, la vita di Mistral sono fino all'ultimo, in un mirabile accordo, l'espressione del suo amore, del suo attaccamento, della sua devozione alla Provenza.

"Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo et Provinciae nostrae da gloriam"¹⁰ è l'epitaffio che egli detterà per la sua tomba.

"S'io diventassi regina - dice una sbizzolatrice nel canto terzo di Mirella - con un manto d'oro indosso e una corona di perle e smeraldi sul capo ardente, vorrei tornare subito a' Baus [Les-Baux-de-Provence], al mio paese. De' Baus farei la capitale del mio regno, e nel luogo stesso di prima farei ricostruire tale e quale l'antico castello. Vi farei in più una torretta che con la punta bianca e snella arrivasse alle stelle; e quando volessi prendermi un po' di svago col mio signore, salirei sulla piattaforma della torretta... con un gran diletto me ne starei lassù a guardare il mio giocondo regno di Provenza, che s'offre alla vista magnifico come un bosco d'aranci: il mar lontano a piè delle colline, in fondo al piano, le barche imbandierate che passano a piene vele sotto il Castello d'I [If]; e il Venter [Mont Ventoux], rugoso per i fulmini, che tocca con la testa maestosa il cielo... e il Rodano a cui le città, fra i canti e le risa, vanno con le labbra avida a dissetarsi, e che giunto vicino ad Avignone devia un po' il suo corso per andare a salutare la Madonna del Dom¹¹... e la Durenza [Durance; Durènço, in provenzale], questa capra intrattabile e audace, che mentre va bruca ginepri e salci.

Quest'amore ardente, esclusivo, assoluto, che non dubita mai, trova il felice appiglio, quasi la radice e il fondamento nella presenza d'una lingua ricca di gloriose tradizioni, di ricordi, di profondi richiami nell'anima o nella vita del popolo. "La lingua provenzale era una volta a lingua di tutta Europa: quando le altre nazioni parlavano appena in dialetto, i Provenzali avevano già una lingua

ricca, agile, pura musicale... Bisognava che fosse molto bella, questa lingua dei nostri padri, perché i principi la volessero alla loro corte e perché poeti come Dante e Petrarca venissero alla scuola dei poeti provenzali.

“E pertanto questa divina lingua, che ha inventata la poesia moderna, ha visto a poco a poco diminuire il suo impero, s'è dovuta rincantucciare nel paese in cui era nata”.

“Spodestata, messa a piedi nudi e imbavagliata” da un'altra lingua che non vuole darle più diritto alla vita, sembra destinata a perire, è un dialetto che la gente colta e i borghesi si vergognano di parlare: ma basta liberarla con un soffio, impetuoso come quello del maestrale, dalla polvere che il tempo e l'incuria vi hanno lasciato sopra, raccoglierla nuovamente dalle labbra dei contadini, dei pastori e delle spigolatrici, ritrovarla nelle cose della campagna e nei sentimenti del popolo che mirabilmente esprime, ed essa brillerà dell'antica luce.

Ci volevano però il genio di Mistral e l'eccellenza e la passione dei suoi amici, di Roumanille e d'Aubanel specialmente, che sembravano sorti intorno a lui da una fortunata rifioritura di tutta la Provenza, perché essa non fosse più, come negli altri poeti popolari, una semplice spoglia vernacola, ma superando le mura comunali, ritrovasse il dritto di cittadinanza nel mondo, come al tempo di Federico II e della Regina Giovanna.

Con *Mirella* il prodigio è compiuto: una poesia chiara e gloriosa che raggiunge la grandezza con la semplicità piena del sole e degli aromi del Sud, sgorga dalle labbra del poeta. Il lavoro e l'amore, le tradizioni familiari e popolari, la fede e la morte, le opere e i sentimenti più umili della campagna risuonano epicamente in un canto puro e armonioso. L'agave è sbocciata, «il suo profumo monda la Francia e non vanirà in mille anni”.

Umble escoulan dóu grand Oumèro, si chiama, al principio del poema, Mistral, e nuovo Omero e Virgilio della poesia epica e georgica è proclamato: ma senza la grandiosità eroica del primo e la didascalica del secondo, avendo sempre di mira l'uno e l'altro, egli è piuttosto il Teocrito della poesia moderna. I suoi eroi contadini, pescatori, padroni di masserie e di mandrie, dolci fanciulle popolane, gli stessi eroi del poeta siculo: simili a Dafni, anche i più esplicitamente epici fra di essi come Calendau, attingono il sublime per la semplicità agreste del loro pathos, per la loro freschezza e tenerezza da egloga.

Quando un popolo ha una lingua propria, capace d'esprimere una poesia universale, non ha dritto a governarsi da sé, a essere libero, indipendente, autonomo? Ecco l'idea che scaturisce direttamente da tutta l'opera di Mistral, ed ecco nello stesso tempo posta la ragione del felibrismo.

«Il felibrismo è fondato per conservare alla Provenza il suo calore, la sua libertà di vita, il suo onore nazionale, il suo bel grado d'intelligenza, perché così com'è la Provenza ci piace».

Egli ha cantato, è vero, i contadini di Crau, i pastori della Camarga [Camargue; Camargo in provenzale], i pescatori di Cassis, ma la protagonista della sua poesia è sempre la bella terra, l'anima immortale della Provenza. «Anima del mio paese, tu che appari brillante nella sua lingua e nella sua storia... tu che mantieni in noi viva la speranza e la grandezza dei ricordi... anima eternamente rinascente... anima sacra della mia patria... incarnati nei miei versi provenzali».

Risuscitando la lingua, egli non vuole modulare soltanto dei bei canti, ma svegliare con essi l'orgoglio e l'anima della Provenza. La poesia diventa azione, conduce all'alta politica, come vi dirà Bonaparte Wyse;¹² il poeta riterrebbe inutile il suo canto se non dovesse servire anche praticamente alla sua patria.

Nasce e prende forma il sogno federalista. La Provenza un giorno era libera, essa si è unita volontariamente, da pari a pari, alla Francia: contro la Francia accentratrice, massonica e repubblicana la Provenza reclama la propria autonomia, si dichiara monarchica, cattolica e municipale. «La colpa è nostra. Noi eravamo un popolo e il nostro re dimorava in Arle [Arles]. Scrivevamo noi stessi le nostre leggi e usavamo la lingua che la natura ci aveva messo sulle labbra. Ora in Ais [Aix-en-Provence] un sottoprefetto tiene il posto dei nostri conti. E bene: ma noi siamo una grande nazione, ed evviva la grande nazione». In una canzone popolare si parla di *tiroun de la lèi* e di *felibre de la lèi*.¹³ ebbene contro questi che vogliono negarla il poeta e i suoi amici saranno i *felibri* della Provenza.

Inevitabile, qualche volta l'eccessivo amore lo porterà a ingenuità ed esagerazioni, come quando ritiene possibile e auspicabile per il mondo cattolico il ritorno del Papato in Avignone; il simbolo e la tesi gli forzano la mano e allora anche il suo canto s'appesantisce. Ma che importa? La Provenza sopra ogni cosa. A chi lo rimprovera d'essere un cattivo francese egli risponde che l'amore particolare del proprio paese è il fondamento di quello generale della Nazione. Il cittadino non comincia nel comune? Chi non può amare il proprio pezzo di terra come potrà amare il pezzo di terra del vicino?

I Giuochi Floreali, le feste petrarchesche, il concorso per il canto del latino, la Coppa di Santa Estella, i congressi, le riunioni, i banchetti, nel pensiero del poeta ad altro non devono servire che ad alimentare e a sviluppare il sentimento e l'orgoglio della regione nei suoi valori sociali, e l'idea federalista. I felibristi non sono più dei rimatori soltanto, ma agitatori politici.

La poesia mistraliana diventa apertamente dottrina politica nella dichiarazione di Maurras e Amouretti: «Noi vogliamo la libertà dei nostri comuni, vogliamo che essi siano padroni dei loro funzionari e delle loro funzioni essenziali... Allora essi non saranno più delle semplici circoscrizioni amministrative: avranno una vita profonda, saranno delle vere persone, e, per così dire, delle madri che ispirano ai propri figli le virtù, le passioni ardenti della razza e del sangue. Noi non siamo i primi in questa speranza: i capolavori di Mistral sono gonfi di questa idea. . .»

L'odierno nazionalismo francese, monarchico, cattolico e regionalista ha la sua radice nel felibrismo.

Quel che sia stata la fortuna e sia il valore dell'idea felibrista, ciò che resterà sempre in *Mirèio*, in *Calendau*, nelle *Isclo d'Or*, nelle *Oulivado*, in tutta la poesia di Mistral che spira il profumo, la freschezza e la potenza della campagna come un mazzo di fiori selvatici e di spighe, è la glorificazione del Sud. A ragion veduta c'è, per il poeta, una virtù nel sole. La Provenza, che s'effonde raggianti e gloriosa dal canto, è lo spirito stesso del Sud con la luce, il calore, lo slancio vitale che il Nord cerca di soffocare. Nella *Reino-Jano*, Andrea è il settentrione irto di nebbie, torbido, nemico della gloria e della civiltà solare; Giovanna è la bellezza, la cortesia, l'armonia,

l'amorosa preminenza ideale del Sud, e nello stesso tempo Filippina Cata ne rappresenta il tumulto degli istinti, le scorie di cui il Mezzogiorno deve liberarsi se vuole sfavillare del suo pieno splendore. Poetico, drammatico ammonimento per tutti i popoli meridionali.

Fino all'ultimo, in una vita che ha del prodigioso, il poeta ha tenuto fede al sogno della giovinezza. Egli può morire: che importa? Resta la poesia immortale. In una delle più belle *Oulivado – La mia tomba* – prima di lasciare per sempre la casa di Maiano [Maillane], egli può serenamente cantare: «Questa è la tomba del Poeta che fece delle canzoni per una bella provenzale chiamata Mirella; esse vanno come nella Camarga i moscerini, sparpagliati un po' dappertutto; ma lui viveva a Maiano, e i più vecchi del luogo l'hanno visto andare per i nostri sentieri. E un giorno si dirà: è lui che avevano fatto re della Provenza. Ma il suo nome non sopravvive che nel canto dei grilli bruni. Infine, come spiegazione, si dirà: è la tomba d'un mago perché d'una stella a sette raggi essa porta l'immagine».

(Il Tevere, 19.4.1930)

1. Accanto ai toponimi in italiano o in provenzale ho scritto tra parentesi la grafia ufficiale francese in modo che il lettore possa più facilmente riconoscere i luoghi citati. Ho posto l'accento al cognome Gélù e scritto con la lettera maiuscola la parola "Provinciae". Le note sono mie. (*Enzo Barnabà, redattore del sito*).
 2. Qui si può accedere al testo (in provenzale con traduzione francese) del poema mistraliano: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k7490v/f1.image> .
 3. Lanza cade in un errore molto frequente anche ai giorni nostri, quello di supporre che il cognome Mistral derivi dall'omonimo vento. In realtà questo cognome è attestato sin dal XII secolo ed è una variante regionale del francese "maïstral" che designa un funzionario che esercita le proprie mansioni in nome del feudatario. Il nome del vento è attestato soltanto a partire dal XVI secolo.
 4. Lis Aupiho è plurale (Les Alpilles). Non si giustifica dunque il fatto che il nome sia stato fatto precedere dalla preposizione semplice "di".
 5. Il Bailli de Suffren: http://fr.wikipedia.org/wiki/Pierre_Andr%C3%A9_de_Suffren .
 6. Il poeta e cantautore Victor Gélù : http://fr.wikipedia.org/wiki/Victor_G%C3%A9lu .
 7. Cfr. la pièce di Mistral "La Rèino Jano": <http://sites.univ-provence.fr/tresoc/libre/libr0075.htm> .
 8. Raimbaut de Vaqueiras: http://fr.wikipedia.org/wiki/Raimbaut_de_Vaqueiras .
 9. Si tratta, con ogni probabilità, dell'abbé Joseph-Marie Maurel (1852/1926)
 10. « Non a noi, Signore, non a noi ma al tuo nome ed alla nostra Provenza dà gloria ».
 11. Notre-Dame des Doms, la cattedrale di Avignone.
 12. William Charles Bonaparte-Wyse (1826-1892)
 13. Scribi della legge, poeti della legge.
-